«GESÙ, IL RACCONTO DI DIO»

Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla alla Messa del Giorno di Natale

Novara, Cattedrale, 25 dicembre 2015

«Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (*Gv* 1,18)

Il grande inno con cui l'evangelista Giovanni inaugura il suo Vangelo è come il sontuoso portale di una cattedrale e contiene il tracciato, il canovaccio, la pista, la mappa del cammino per incontrare il mistero di Dio, per leggere il nostro cuore, le nostre relazioni e per accendere in noi quel «misterioso incontro», o più precisamente come dice la liturgia, quel «prodigioso scambio», dove il Divino e l'Umano, s'incontrano nel volto del Bimbo di Betlemme.

«Dio, nessuno l'ha mai visto»: l'inaccessibilità di Dio non è tanto la sua misteriosità, nel senso dell'incomprensibilità di Dio. «Dio, nessuno l'ha mai visto», né nessuno lo può raffigurare, né lo può sequestrare, né lo può piegare a proprio piacimento, perché in questo modo lo trasformeremmo in un "idolo" o lo sostituiremmo, per chi afferma di non credere, con molti altri "idoli" mondani. Solo se Egli è preservato nella sua intangibile inaccessibilità, si fa incontro a noi nel suo libero amore. E il modo con cui ciò avviene – come dice il testo giovanneo – è questo: «il Figlio unigenito» (il «*monogenês theòs*», *l'unico generato*, «*ho ôn eis tòn kólpon toū patrós*», «*che è nel seno del Padre*», cioè *che è costantemente rivolto verso il punto più intimo di Dio – seno* vuol dire questo –, che *è in costante dialogo con il Padre*) «proprio Lui ce lo ha rivelato». Il testo greco dice «*ekeînos exêgêsato*»: *Lui ne ha fatto l'esegesi*, *ce lo ha raccontato.* Mentre facevamo la processione introitale, mi domandavo perché percorrevamo la via lunga passando per il centro della Cattedrale: fa parte della liturgia con la sua scenografia, anche se talvolta non è un percorso inutile. Mi ha fermato un ragazzo e mi ha detto: «Devo parlarLe, perché io do del "tu" a Dio, mentre non capisco perché devo dare a Lei dell'"Eccellenza"». Gli ho risposto subito: «Ti autorizzo a darmi del tu!». Il Padre ama che Gesù gli dia del tu, gli trasmette di continuo la sua vita e lo lascia ricevere la vita divina come l'unico (*monogenês*): è il Figlio!

Gesù è il racconto di Dio. Questo è il motto del mio stemma episcopale, ripreso da un'espressione di sant'Ambrogio, che dice «loquamur Dominum Jesum» (AMBR., *In psalm. 31*). Per chi sa il latino, il verbo *loquor* regge il *de* e l'ablativo, mentre Ambrogio invece usa qui il verbo *loquor* con l'accusativo*: loquamur Dominum Jesum*. Tradotto: *Parliamo* il *Signore Gesù*, e non *Parliamo* del *Signore Gesù*. Il Signore Gesù non è l'argomento di una discussione, ma l'interlocutore di un incontro, il compagno del nostro dialogo. *Lui*, dunque, *ha narrato com'è Dio, Lui ce ne ha fatto il racconto, Lui ne è la spiegazione, Lui continua a raccontarcelo*. Perché Gesù dà del tu a Dio, anzi il Padre è il "Tu" del dialogo instancabile di Gesù con il cuore del mistero di Dio.

E come ce lo racconta? Il Prologo che abbiamo proclamato ci offre molti elementi, che poi l'evangelista visualizzerà nei personaggi del suo vangelo. Io ne raccolgo ora solo tre.

Egli è la Vita

Il primo è la Vita. Dice l'evangelista: «In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini». (*Gv* 1,4) Molti s'accostano a Gesù perché Egli è la Vita. La Vita è un termine che come la parola Amore, dice tutto e dice nulla. La vita può essere solo la vita fisica, ma se uno non ha una vita di relazioni, di affetti, di presenza, di vicinanza… che vita è? Se oggi, andando a casa a mezzogiorno, avessimo tutti l'abbondanza degli alimenti, la tavola

imbandita a festa, ma se la casa fosse attraversata dalla sofferenza, dalla malattia o, addirittura, dalla solitudine, abitata da persone che fanno fatica a intendersi, da storie di familiari in difficoltà, persino da vicende sbagliate, talvolta disperate, ma che vita sarebbe? «In Lui era la vita». (*Gv* 1,4). Molti andranno da Gesù, come la Samaritana, perché è fonte zampillante di vita. Egli è il Buon Pastore che fa sedere tutti sui pascoli di erba verde e sfama oltre cinquemila uomini con il "pane di vita". Altri verranno da Lui per ricevere la Vita, quella con la "V" maiuscola, che è già presente in germe in noi, ma che ha da essere coltivata dentro di noi, perché diventi una Vita piena. È interessante: all'inizio del vangelo si dice: «In Lui era la vita» (*Gv* 1,4); alla fine del capitolo 10 si dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (*Gv* 10,27-28). E alla fine, quando il racconto si chiude, Giovanni dice che ha scritto il Vangelo perché «nel suo nome noi abbiamo la vita» (*Gv* 21,31). La vita eterna non è solo la Vita dell'aldilà, ma la vita dell'al di qua vissuta così bene, in comunione con Gesù e tra di noi, che non può terminare quaggiù, ma che trasforma per grazia la nostra esistenza nella vita risorta.

Egli è la Luce

La seconda parola è la luce. «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (*Gv* 1,5). Veniamo da un periodo in cui le tenebre non sono più semplicemente filtrate da uno schermo televisivo, dal quale vediamo i bagliori di guerra e di morte, ma la paura comincia a entrare e minacciare le nostre vite, le nostre città. Noi stessi abbiamo celebrato qui il funerale della dottoressa Fossaceca, questa brava dottoressa, che aveva avuto l'intuito di dare una casa ai bambini orfani in Africa. Aveva capito che poteva offrire loro una "luce". Ho ricordato, alla fine dell'omelia, una bella immagine, dove Lei è ritratta, mentre sta ascoltando con il fonendoscopio il cuore di un ragazzo, che dalla faccia sembra sanissimo. Però Lei gli ascolta il cuore e il bimbo sembra dire: "qualcuno mi ascolta il cuore, non sono più orfano! Ho trovato una luce per vivere…". Noi diciamo che, quando una donna partorisce, dà alla luce un bambino. Ma non si "può dare alla luce" un figlio, senza dargli anche "una luce" per vivere. "Dare alla luce un bambino" è il gesto di un momento; ma "dare la luce a un figlio" per vivere è l'impresa di una vita, è un cammino interminabile, fino all'ultimo giorno. Per questo – lo avete sentito nel testo giovanneo – è necessario che vi siano testimoni della luce: «Venne un uomo mandato da Dio. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce» (*Gv* 1,6-7).

Egli è la Parola

La terza immagine è raccolta dalla composizione che vedete qui dinanzi: c'è il Bambino Gesù e sotto è esposto l'Evangeliario, la preziosa raccolta dei quattro evangeli. Sono i libretti più piccoli della storia dell'uomo. In un'edizione tascabile farebbero meno pagine di un romanzo della Tamaro. Sono i libretti che papa Francesco ci fa sentire nella loro freschezza originaria. Ed è interessante lo scambio che vedete rappresentato: abbiamo una Parola che ha il volto di un Bambino e un Bimbo che è "infante" – cioè come dice il termine "non parla", "non ha ancora parole" e che imparerà "le nostre parole" per riuscire a immettervi la Parola di Dio – un Figlio che è la Parola fatta carne! Oggi non diciamo solo che «il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14), ma che *si è fatto bambino, si è fatto Figlio*. È una realtà che i teologi hanno sottovalutato. L'inizio della Lettera agli Ebrei, la seconda lettura di oggi, tuttavia lo afferma in modo fulminante: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti» (*Eb* 1,1). Molti prima di Cristo e anche dopo di Lui ci fanno ascoltare una Parola che non viene solo da sé, ma rimanda ad altro. Rimanda ad altro in modo così intenso da farci ascoltare quell'Altro che è la Parola di Dio. «Ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,2): anche qui,

purtroppo, la traduzione non dona il significato esatto: *definitivamente*, *escatologicamente, in questi giorni in modo definitivo (ep'eschátou)*, ci *ha parlato per mezzo del Figlio*.

L'unica realtà che fa uguali tutti noi che siamo qui presenti a questo Natale è l'essere figli. Tutti sono figli. Non solo sono stati figli, ma continuano a essere figli. Si nasce come questo bambino con un piccolo indumento trasparente, e si muore con una tunica bianca, con un lenzuolo che ci avvolge, senza poter portare via niente. E, allora, non è forse questa la Parola che dà la Vita, non è la storia del Figlio il racconto dei racconti? Per questo il Natale non è una festa che si celebra e si conclude in se stessa, ma è la festa dell'inizio e del cammino. Essa è la vicenda del Figlio, che nasce, cresce, lotta per gli altri e per questo muore, per donare la vita risorta. La sua vita è una "parola filiale", una Parola che riceve continuamente il suo essere e la sua capacità di amare dal cuore del Padre, e per questo ci dà la possibilità di diventare liberi figli e fratelli.

Quest'anno passeremo attraverso la Porta Santa. Nel giorno dell'apertura – chi non c'era potrà recuperare il testo – ho detto che a Novara abbiamo la Porta Santa con la "soglia più bassa": possono entrare tutti!; con il "passaggio più largo": possiamo entrare insieme con le nostre famiglie; con il "portale più alto": possiamo sognare le mete più grandi per la nostra città e il paese. Noi passeremo attraverso quella Porta: abbiamo un anno intero per farlo. Cerchiamo di passarvi non con la corazza di ciò che possediamo, del nostro orgoglio, della nostra potenza o del nostro denaro. Passiamo semplicemente col nome con cui siamo stati chiamati. Perché quel piccolo Bambino porta nel suo corpo due realtà che "non si è dato". E queste realtà rimangono, per tutta la vita, l'impronta che non ci siamo fatti da soli: esse sono il *volto* di un Bimbo e il *nome* del Figlio. Il volto e il nome sono per ciascuno di noi il segno iscritto nel corpo che siamo creature. È la grande verità, o meglio, la profonda realtà che è stata dimenticata dall'uomo moderno. L'uomo moderno è l'*homo faber* che immagina di costruire il mondo, mentre ha dimenticato che per l'aspetto essenziale il mondo è iscritto nel suo volto e che il suo corpo è adagiato nella mangiatoia della casa comune. Entriamo da quella Porta Santa portando un'ideale tunica trasparente che ci faccia sentire come siamo: semplicemente uomini! Allora potremo dire: anche noi oggi siamo rinati, anche per noi è Natale!